

La buona semente



ANNO IX

N. 4

APRILE 1939

XVII

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

BIBLIOTECA



LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43930

ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 5 * OGNI COPIA: CENTESIMI 50

Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

TENEVA gli occhi fissi al soffitto; le pareva che ondeggiasse. Ecco: la sua casa era una nave, una piccola nave spersa nel mare ed il timoniere era qui, steso nella sua cuccia, né sapeva quando si sarebbe rialzato: forse domani, forse mai, Chissà!

La desolazione era grande, e la donna abbassò gli occhi a guardarsi quelle sue vecchie mani, gialle e nodose come radici, stese sul lenzuolo. Non le riconobbe, che mai le aveva viste in riposo. Intanto il marito aveva quasi finito di vestirsi, taciturno, come sempre, sorpreso e un po' inquieto però, che la sua donna impigrisse nel letto.

« Sarà stanca — pensò — lavora tanto ». Era giusto che riposasse.

— Antonio — fece la donna, ad un tratto a voce bassa — non mi posso alzare. Sto male.

Egli si volse di scatto: — Che dici? — Sto male, — e si toccò il petto. — T'ho sentito alzare due volte, stamattina presto — fece lui, irosamente. — Perché ti sei alzata?

— Ho voluto farmi una tazza di camomilla, poi ho portato l'acqua ai canarini.

— Crepino i canarini! — sbottò lui, — intanto sei lì e stai male: chiameremo il dottore.



... il marito muto ed accigliato getta, dalla sua poltrona nel cantuccio del salotto, pipate rabbiose.

E poiché lei non disse di no, come lui aveva sperato, non disse che era nulla, che era un malesere passeggero e di nessuna importanza, che se lo avesse detto era da credere, che donna più avveduta, più esperta, più assennata non c'era in tutto il mondo, egli perdettesse addirittura la testa.

— Lavora oggi, lavora domani, tutto da sola, guai a chi tocca questo, guai a chi tocca quello, tu servi di tutti: dei figli, del nipotino, dei vicini...

« Anche tua », avrebbe voluto dir lei. — Il corpo non è di ferro, e si ammalava. Il risultato? Tu in letto e la casa sfasciata.

Maria Teresa ascoltava tutto ciò e non vi vedeva egoismo, ma solo amore. Ascoltava un po' arrossata sugli zigomi, come se l'essere in letto, incapace di muoversi e di lavorare, fosse inasportabile vergogna.

Il marito se ne andò; poi ritornò coi figlioli. Venne anche la nuora, che si chiamava Gigliola, ed era così bella che faceva dimenticare tutte le sciocchezze che diceva e le cose che non sapeva fare. Si curò sul letto, anche lei sorpresa e spaventata.

Poco dopo venne anche il dottore. L'ammalata dovette ricordare così, in soggezione, certi fatti quasi insignificanti e che ora assumevano importanza: quel mattino che s'era trovata in chiesa, distesa per terra, né sapeva come ci fosse caduta (e in casa non aveva detto nulla) e quella volta che, dal pannello, aveva dovuto uscire in fretta, che s'era sentita soffocare, ed aveva lasciato il pane sul banco. Tutto era passato anche allora ed ella era rientrata poi a riprendere il suo cartoccio.

— È una donna malata da tempo! — disse il dottore.

Gli uomini della casa si guardarono in viso e risero angosciosamente. Risero dello scienziato famoso e della sua diagnosi assurda. La mamma una donna malata? Ma non era lei che s'alzava per la prima ogni mattina, che faceva tutto, che non voleva neppure che la nuora l'aiutasse, che curava i malati, che non aveva mai detto: sono stanca, sto male, ho freddo, ho caldo, questo cibo mi piace, questo no; tutto, insomma, ciò che dicono gli altri, che hanno un corpo che s'ammala e guarisce, un corpo qualunque, insomma?

Il dottore, seguendo il suo pensiero, aveva aggiunto: — Riposo assoluto, stare in pace, non occuparsi, né preoccuparsi di nulla.

— Essere morti, insomma! — aveva protestato la vecchia.

— No, sapere di essere malati e volersi curare! — e se n'era andato.

I figli erano poi rientrati in camera, e s'erano seduti sulla sponda del letto.

— Attenti al piumino! E nuovo e si schiaccia, — aveva detto lei, seria seria.

Poi aveva tolto dal comodino un mazzo di chiavi e le aveva date al marito.

— Dalle a Gigliola, sono le chiavi della dispensa. Che faccia lei ora. L'ha tanto desiderato!

Era una bugia questa, ma la malata l'aveva detta così per essere un po' cattiva con tutti e non farsi compassionare compiangere, rimpiangere troppo.

Gigliola, anzi, quando si vide portare quel dono inatteso, si mise le mani nei capelli. — Vergine santa! Chi la contenta quella benedetta donna! Io no, io non voglio pensare a nulla. Figuriamoci! Mando la casa in rovina, io! Poi... dover rendere conto di tutto!

— Non avrai da rendere conto di nulla! — le disse il suocero; — Maria Teresa deve vivere come un bambino, senza noie, senza pensieri. La casa deve andare avanti senza di lei. Capito? Era più giovane di te, quando s'è messa a comandare! — Poi il vecchio aveva posato le chiavi sulla tavola e s'era seduto nella poltrona, ch'era accanto alla finestra, come soleva fare ogni mattina.

Ma era solo e avvilito.

— Mamma — aveva detto allora Gigliola curvandosi sulla malata, — farò del mio meglio!

— Sei libera di fare quello che credi! — aveva risposto lei, voltando il viso dall'altra parte.

— Farò quello che posso!

— Mi raccomando i due canarini. Pulizia nella gabbia, meglio ed acqua sempre pulita.

— Sì, mamma. Cercate di guarir presto. La vecchia non aveva detto più nulla, fissava di nuovo il soffitto della sua casa che ondeggiava.

Nave senza timoniere.

I primi giorni erano stati amari, bui, lunghissimi. La mamma che conta e riconta le ore del pendolo e dice: « Ecco » sono le otto: non s'è ancora alzato nessuno. Gigliola è una poltrona. Le undici: non si sente odore di cucina, non prepara nulla per il pranzo. Le dodici e mezzo: non sono ancora ritornati i ragazzi. Sarà accaduto qualcosa. Così per tutta la giornata. Ora per ora, minuto per minuto, la vecchia ascolta i rumori che vengono dalle stanze, sussurra, spasma, soffre, s'accora, si spaventa. E tardi! E presto! Cosa fanno, ora dove sono? »

I figli hanno la faccia lunga e malinconica, il marito muto ed accigliato getta, dalla sua poltrona, nel cantuccio del salotto, pipate rabbiose.

anche della malata e dice che, con le cure, può campare anche cent'anni. Non basta così? Certo che basta! La famiglia non chiede altro, per tornare contenta quasi come prima, che il dottore assicuri che di quel male, curantosi, non si muore.

La mamma poi, è così paziente! Non si lamenta affatto, tace sempre e qualche volta sonnecchia.

— Vedi, mammetta, ora ti riposi un po'. Hai sempre lavorato, fatto tutto! È giusto che lavori Gigliola, che lavorino i giovani. Lei, ora, non pensa più: « Oh la mia casa! Povera nave sperduta nel mare! ». No. Ha visto che la nave non è affondata. Essa procede senza di lei!

« Gesù mio perdonatemi il peccato di superbia! Credevo d'essere indispensabile, credevo che solo io potessi fare, sapessi fare! ». Piange così, ad occhi chiusi, mentre i figli consolati dicono: riposa, sonnecchia!

— Mamma, ti disturba la radio? Ella fa cenno di no, e dopo poco un lento valzer si diffonde per le stanze.

— Mamma, sai che Gigliola ha fatto la torta di mandorle, oggi? Cucina molto bene.

— Brava! — fa la madre sorridendo lievemente.

— Anche Antonio ha detto che Gigliola cucina bene. Ora egli ha ripreso le sue passeggiate ai giardini pubblici ogni giorno.

— Sto qui io a farvi compagnia! — dice ogni tanto la sposa alla suocera; e si prende, poverina, una grembiolata di calze da rammendare, che tutti rompono tanto e mamma Teresa lo sa.

— Ti piaceva tanto ricamare! — dice la vecchia con un sospiro, — ed ora devi fare questi lavori così noiosi!

— No, mamma. Ho preso passione alla casa. Anzi, mi sono permessa di levare la fodera dai divani e di mettere sulla tavola la tovaglietta bella. Abbiamo sempre tanta gente che va e viene!

Un altro giorno dice: — La donna che veniva ad ore, ha un figlio malato. Ho pensato di prendermi una donna fissa, tutto andrà meglio.

— Come vuoi tu!

La donna nuova è venuta, e gira per la casa tutta agghindata di bianco. I ragazzi scherzano con lei. Anche Antonio alle volte ride, e lei dal letto lo sente.

« Gesù perdonate il mio peccato di superbia, la mia invidia, la mia gelosia, la mia ingratitudine! ». E si guarda desolata le mani che ora riconosce per sue, così gialle, così inerti, così rugose, così inutili!

Passano altri giorni, la vita prosegue. La gioventù ha ripreso i suoi diritti alla gioia, al chiacchio, all'oblio. I vecchi, Antonio è vecchio, sono come i bambini. Si tappano le orecchie quando non vogliono sentire.

La malata è sempre così: né male, né bene, ma può campare anche cent'anni in quel modo. Tutti ne sono rassegnati. Meno lei, ma non lo dice, ed allora è come se lo fosse per la casa rinviovanita dal soffio di vita nuova che parte da una sposina che pareva non avesse altro dono che la bellezza ed invece, messa così alla prova, si dimostra una padroncina giudiziosa, dinamica, allegra, precisa.

Una notte, la malata non può prender sonno. La casa tace ed anche Antonio dorme nel letto accanto un sonno pesante e ringhioso.

Lei sola non dorme. Lei non ha lavorato, è tanto che non fa nulla, non ha bisogno di riposare. Ed allora pensa una cosa che sembra innocente ed è bruttissima: « M'alzo pian piano e faccio un giro per la casa. Sono curiosa, io! ». Ride, rossa in faccia e s'alza

adagio adagio con l'antica abitudine di muoversi senza svegliare i dormienti.

I suoi abiti non ci sono, l'armadio scricchiola; niente vestiti, allora; lo scialletto intorno alle spalle e la lunga camicia da notte.

Il primo piede che poggia a terra sembra s'affondi nella bambaglia. Coraggio; giù; si striscia così, lungo le sponde del letto, poi ci si scosta. Ecco le gambe tremano, ma la volontà è forte. Un altro passo, la porta del corridoio. Dal lucernaio entra una luce fioca che illumina la lunga striscia di pavimento. Oh, la sua casa, la sua casa! La vecchia, mentre s'avanza rasente al muro, si comprime il petto, piange di gioia.

Passa davanti le camere dei figli, vien tentata, ma non si ferma. La sgriderebbero. Accende la chiavetta in sala da pranzo. Oh, meraviglia! Fiori dappertutto e il divano senza fodera e la tovaglietta ricamata. Una poltrona nuova là nell'angolo, e un tappeto pure nuovo per terra.

La vecchia siede in soggezione. Gesù, perdonate il peccato di superbia, d'invidia, di gelosia. La casa va avanti senza di

Novella di NERINA MAJORINO JORI

Il Canarino



... lo scialletto intorno alle spalle e la lunga camicia da notte...

lei! Come prima, forse meglio di prima. Oh, lavoro inutile di tanti anni, inutile sciupio di forze, inutile logorio, inutile immolazione!

Perdonate, Signore, il peccato di tutta la vita!

S'alza, la vecchia, e a tentoni s'avvia verso la cucina. Non per vedere, ma per salutare i due canarini.

Di due ce n'è uno solo. Uno solo, quieto, malinconico, sperduto come lei.

La vecchia getta un grido: — Morto! È morto l'altro canarino!

« Gesù, perdonate il peccato di superbia trionfante! La vecchia è felice. Ritorna, tentennante, nei suoi letto stringendosi nello scialle e ride, ride, ride... Sì, qualcuno c'era stato, qualcuno che non aveva potuto fare a meno di lei!

NERINA MAJORINO JORI

da tre mesi all'altro

CELEBRAZIONE

La costante regolarità con cui i mesi si susseguono li rende apparentemente uniformi, mentre invece ciascuno di essi è caratterizzato, oltre che dalle vicende astronomiche e meteorologiche, dai fatti economici, politici e sociali che vi ricorrono.

Sotto questo riguardo merita di essere particolarmente considerato il mese di Marzo.

Esso rappresenta la data di nascita dei gloriosi Fasci di Combattimento che il Duce concepì e volle per le maggiori e meritate fortune della nostra Patria e del nostro popolo.

È appunto nella ricorrenza annuale di questa grande e sublime creazione, che si compilano i consuntivi delle opere compiute e si gettano le basi per le tappe future che sono, e saranno sempre, di un progressivo maggiore interesse e di una più ampia portata.

Il mese di Marzo dell'anno XVII merita di essere considerato più degli altri in quanto in esso si celebra il I Ventennale della creazione dei Fasci. Chi poteva pensare che la fausta circostanza non procurasse al popolo nuove provvidenze che il DUCE, nella sua grande fatica, si studia di realizzare per un più vasto e grande benessere?

Basta pensare ai problemi che Egli ha posto all'ordine del giorno: IMPERO, RAZZA, AUTARCHIA ed alla parola d'ordine emanata: « Una sempre più intensa preparazione militare, una sempre più alta giustizia sociale », per convincersi che non vi è sosta nella gloriosa marcia iniziata e che le tappe saranno bruciate, come lo furono in passato.

Abbiamo infatti assistito, durante il fortunato mese di Marzo, alla più nobile esaltazione che potesse concepirsi del sacrificio dei nostri morti, della santità della grande causa e della valorizzazione di quanto è stato compiuto nel primo Ventennale della nostra Era. Poche parole, molti fatti.

Tutti gli organi superiori dello Stato e del Regime, sono mobilitati. Comitato Corporativo Centrale - Commissione Superiore dell'Autarchia - Gran Consiglio - Consiglio dei Ministri, sono all'opera per lo studio e la approvazione di quei provvedimenti di maggiore interesse che predispongono, con la inaugurazione della nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni, l'inizio della XXX Legislatura e la III Assemblea quinquennale del Regime.

Il XX Annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento, che si conclude con la storica adunata degli Squadristi a Roma per ascoltare la parola vivificatrice del DUCE, da tutto il mondo attesa, si chiude con un poderoso atto di provvidenze realizzate e che, soltanto in piccola parte, andremo ad esaminare, limitandole a quelle più propriamente attinenti alla nostra attività professionale. Vogliamo riferirci ai provvedimenti di carattere sociale che; se rivestono per l'intera popolazione un enorme interesse, avranno anche sulla nostra attività una benefica ripercussione.

Il vigoroso passo avanti fatto nel campo della Previdenza Sociale, pone la nostra nazione all'avanguardia di tutte quelle che attuano in favore dei lavoratori una politica sociale.

Le direttive del DUCE, per questo delicato settore, erano, come sempre, ben precise e si sono realizzate nei suoi quattro principali comandamenti:

1) « L'aumento del sussidio di disoccupazione lasciando inalterata la durata del medesimo », vuole ridurre le conseguenze che si ripercuotono sulla famiglia del lavoratore nella dolorosa circostanza della forzata inattività del suo capo, intervenendo più efficacemente, non soltanto in rapporto dei contributi versati, ma anche dei reali bisogni in relazione al numero dei figli minori.

2) « La diminuzione da 65 a 60 anni del limite massimo generale per le pensioni operale e a 55 per determinate categorie di lavoratori » porta un miglioramento considerevole e più vasto al trattamento fino ad ora previsto per il riposo del prestatore d'opera, garantendogli, in precedenza, una esistenza più tranquilla negli ultimi anni di vita.

Ma la più ardua riforma in questo campo è data dalla « reversibilità » delle pensioni in favore del coniuge e dei figli minori o « invalidi degli assicurati deceduti ».

Questo beneficio, in unione a quelli che in seguito esamineremo, estende il principio della previdenza portandola dal piano individuale a quello familiare, il che assume una grande importanza nel campo delle assicurazioni in genere.

3) « L'aumento degli assegni familiari, la cui gestione viene a far capo ad una cassa unica » vuole proporzionare il salario ai reali ed effettivi bisogni del lavoratore, capo di famiglia, bisogni che notoriamente sono superiori a quelli dell'operaio celibe.

Con l'unificazione delle Casse esistenti per le varie categorie, si raggiungerà anche una maggiore solidarietà degli iscritti, abbracciando tutti i lavoratori italiani.

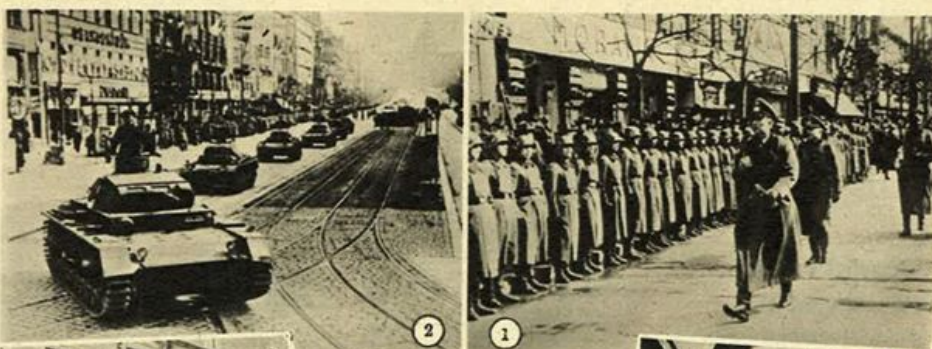
4) « L'aumento dei sussidi di maternità in rapporto al numero dei figli » va a riconoscere i meriti della donna prolifica, chiamandola a partecipare a maggiori benefici. Il sussidio, che aumenterà in rapporto al numero dei figli messi al mondo, si risolverà in un vero e proprio premio di natalità che seguirà quello previsto per la nuzialità.

La portata delle provvidenze di carattere sociale riveste, come si è visto, un carattere eccezionale anche perché, per alcune di esse, è prevista la immediata applicazione in favore dei lavoratori attualmente iscritti.

Queste realizzazioni rappresentano la prova più tangibile del comandamento del DUCE di andare decisamente verso il popolo.

Lo sviluppo delle assicurazioni facoltative dovrà di conseguenza pure avvantaggiarsi, giacché diffondendosi fra le masse i sani principi della previdenza, si formerà quella necessaria preparazione spirituale all'accoglimento delle forme di integrazione che dovremo propagandare per assolvere il compito pure dal DUCE indicato con le inobliabili parole: « Avete l'obbligo morale, italiano e fascista, di far sentire a strati sempre più vasti della popolazione che la previdenza è la forza di un popolo civile ».

FRANCESCO MELLI



1-2) Praga, Marzo 1939. - Due momenti della parata militare svoltasi a Praga dopo l'ingresso delle truppe germaniche. In alto a sinistra: la sfilata dei carri armati. - In alto a destra: La rivista alle truppe schierate.
3) Ventesimo annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento. Le insegne del Partito Nazionale Fascista issate sullo storico balcone di Palazzo Venezia.
4) Devoto e riconoscente omaggio ai ferrovieri caduti per la Rivoluzione.
5) Ventesimo annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento. L'arrivo a Roma del glorioso labare dei "sansepolcristi" insegna del fascio primogenito.
6) La solenne inaugurazione della XXX Legislatura, prima della nuova Camera dei fasci e delle corporazioni. Roma 23-39-XVII. La berlina di S. M. il Re Imperatore uscita dal Quirinale passa per via XXIV Maggio per recarsi a Montecitorio.



Aprile, dal latino aprilis, deriva da aprire, cioè aprire, perché apre la primavera. Questo mese era il secondo dell'antico calendario romano ed era consacrato a Venere, dea della bellezza, della fecondità e dell'amore. Divenne il quarto dopo la riforma di Numa Pompilio e di Giulio Cesare.

CALENDARIO DEL REGIME

- 12-27 - XX Fiera Campionaria Internazionale di Milano.
- 21 - Festa del Lavoro e 2792ª annuale di Roma.
- 21 - Riunione in Campidoglio della Reale Accademia d'Italia in adunanza plenaria per conferimento Premi Mussolini e accademici.
- 27-8 giugno - V Maggio Musicale Fiorentino.

AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL MESE DI MARZO

- 2 marzo - Il Sacro Collegio al completo (62 Cardinali, di cui 35 italiani e 27 stranieri) riuniti in Conclave, eleva alla Cattedra di S. Pietro il Card. Eugenio Pacelli, che assume il nome di Pio XII.
- 4 marzo - Pio XII inizia il suo Pontificato con un nobile messaggio di pace alla Cristianità e con le primizie delle apostoliche benedizioni alla « carissima Nazione italiana ».
- 8 marzo - Il Comitato Corporativo Centrale, presieduto dal Duce delibera un aumento dei salari e degli stipendi.
- 12 marzo - Pio XII nomina suo Segretario di Stato il Card. Luigi Maglione.
- 12 marzo - Alla presenza di una folla di Principi, delle Delegazioni di 45 Stati e di un'immensa moltitudine di fedeli di ogni lingua e nazione, ha luogo in S. Pietro, sulla Loggia esterna delle Benedizioni, la solenne incoronazione del nuovo Pontefice.
- 15-16 marzo - La carta politica dell'Europa centrale subisce nuovi profondi mutamenti: La Slovacchia proclama la propria indipendenza; e le truppe tedesche occupano la Boemia e la Moravia e Hitler, dal Castello di Praga, proclama su queste regioni il protettorato del Reich. - Le truppe Ungheresi occupano la Rutenia, raggiungendo il confine con la Polonia.

- 20 marzo - Il Principe di Piemonte è ricevuto in solenne udienza da Pio XII.
 - 21 marzo - Ascoltata una possente sintesi del Duce sui recenti avvenimenti nell'Europa centrale, il Gran Consiglio riafferma la ferma saldezza dell'Asse di fronte alla minaccia di un fronte unico delle democrazie alleate dei bolscevichi.
 - 23 marzo - Seduta inaugurale della « Camera dei Fasci e delle Corporazioni » e nobile discorso del Re Imperatore.
 - 26 marzo - Nel suggestivo scenario del Foro Mussolini, alla presenza degli squadristi di tutta Italia, il Duce commemora il « Ventennale dei Fasci » in un discorso di altissima portata internazionale, in cui definisce gli imprescrittibili diritti dell'Italia nel Mediterraneo.
 - 28 marzo - La trionfale occupazione di Madrid da parte delle truppe nazionali e legionarie segna la fine della guerra civile in Spagna, con la resa a discrezione dei rossi e la piena sconfitta del bolscevismo.
 - 30 marzo - Ha inizio, tra il più vivo entusiasmo delle popolazioni, la visita del Duce ai principali centri della Calabria.
- Memento** - L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha il grande merito d'aver sviluppato nel popolo italiano il concetto e la pratica della previdenza, e di aver così contribuito all'accrescimento della ricchezza nazionale.

LUOGHI fascinosi, paesi che lasciano nel cuore un senso di ammirazione e di nostalgia, ne ho visti molti ed un po' sotto tutte le latitudini, ed in tutte le cinque parti del mondo, come capita d'altronde a qualunque giornalista che abbia ruolo di inviato speciale e che, nel corso della movimentata carriera, ha avuto missioni per le quali è stato scaraventato, a volta a volta, dall'America all'Australia e dall'Estremo Oriente al Golfo di Guinea. Ma solo dopo aver dato da un bel pezzo addio alla gioventù e girato il globo per lungo e per largo sono capitato in un posto che doveva veramente convincermi di non aver mai, altrove, veduto aspetti di natura più seducenti e maliosi. A farla breve: sono andato alle isole Eolie: Lipari, Vulcano, Stromboli, Salina, Panarea...

Stamattina voi avete una brutta cera...

Il vostro colorito è giallastro, la vostra lingua è sporca, i vostri lineamenti marcati... il vostro stomaco e il vostro intestino sono certamente imbarazzati. Volete un buon consiglio? Prendete del Jubol. Una Pillola al pasto serale.

JUBOL

Il rieducatore dell'intestino.

Presso tutte le farmacie o presso Archifar-Via Triulzio, 18 - MILANO Aut. Prof. Milano - 5927 - 31-1-38 Produzione Italiana

È un Prodotto di Fama Mondiale



Sonno placido... nonostante 7 tazze di caffè... ma era: MOKASAN CAFFÈ DI SALUTE SENZA CAFFEINA

Igienico - Aromatico - Economico Chiedetelo presso le migliori Drogherie S. A. MOKASAN - MILANO - Via S. Martino, 10

VIAGGIO ALLE ISOLE OMERICHE DEL RE DEI VENTI: LE EOLIE

In due ore di vaporetto si raggiungono da Milazzo e durante la breve gita marinara, ad un certo punto, vedete davanti a voi profilarsi il cono fumante ed emergente dal mare dello Stromboli e dietro, verso poppa, oltre il profilo azzurro dei Peloritani, svettare la candida cima dell'Etna. Le due grandi faci mediterranee si ammiccano fra poco più che cento chilometri di distanza, che tanti appunto son quelli che separano in linea retta e quasi sullo stesso allineamento di meridiano l'un dall'altro cratere.

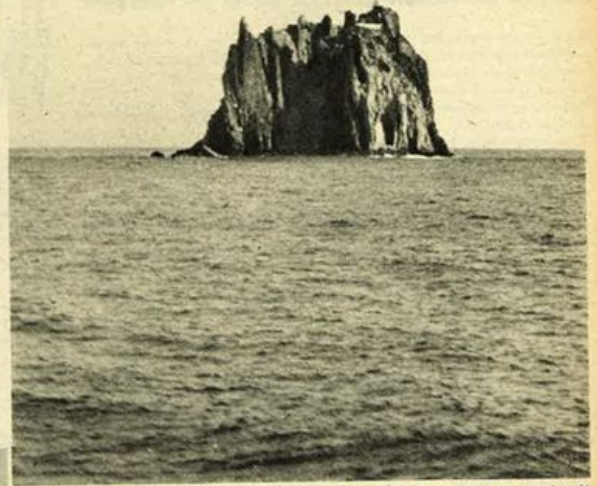
Le isole Eolie, di origine prettamente vulcanica, hanno caratteri panoramici assolutamente unici al mondo, per l'aspetto fantastico del loro — diremo così — scheletro roccioso e per le caratteristiche della loro vegetazione lussureggiante. Tragedia ed Arcadia vivono in armonia ed in contrasto su questi lembi di terra che Omero chiamò « le isole galleggianti » ed alle quali il pellegrino Ulisse due volte ebbe ad approdare, ospite del dio-re Eolo, signore dei venti.

Ma lo strano è che queste isole, scoperte, si può dire da « quell'uomo di multiforme ingegno » che può giustamente essere qualificato il prototipo dei turisti e cantate e « reclamizzate » dal maggior poeta dell'antichità, siano, oggi, così poco frequentate da pellegrini di bellezza, da viaggiatori in cerca di spettacoli naturali fuori del comune, da girambondo ansiosi di scoprire e di godere panorami e visioni d'eccezione.

D'altra parte, l'assenza di gente in calzoncini, abiti a quadri e guida sotto il braccio, non nuoce al passaggio: e « forestieri », che capitano alle Eolie sono quasi esclusivamente uomini di mare, che giungono alle isole su vecchie e sudicie navi da carico, per imbarcare i prodotti locali e portarli allo smercio sulle vie del mondo. Non bisogna credere infatti che le popolazioni delle Eolie vivano avulse dai traffici, beandosi di un « dolce far niente ». Al contrario: da queste isole — e precisamente dalle cave di Lipari — si esporta la maggior parte della pietra pomice che il mondo produca

ed usi. A questa ricchezza minerale si aggiungono quelle agricole della famosa uva passa, dei capperi, del vino Malvasia. Il popolo eolico è un popolo di lavoratori, sia nel campo rurale che in quello minerario e marinaro; un popolo che ha saputo ingegnosamente ovviare alla mancanza quasi assoluta di acqua, che si lamenta nelle isole, ed alle conseguenti difficoltà delle conduzioni agricole, così come ha saputo, d'altra parte, sfruttare le ricchezze naturali del suolo e del sottosuolo, non mancando infine di mettere a contributo anche la pescosità del mare, coltivando, soprattutto, il commercio delle superbe e gustosissime aragoste che pullulano sui fondi rocciosi delle limpide acque circostanti.

L'arrivo a Lipari offre al viaggiatore un panorama suggestivo: l'antica Acropoli, attorno ed ai piedi della quale si raggruppa l'abitato, sporge sul mare come da un'alta e maestosa terrazza di roccia, dominata dalle vestigia d'un secolare castello, tra le cui mura di cinta svettano al cielo le capole ed i campanili di ben cinque chiese: una specie di Monte



Simile a un castello di fate irto di torri e di guglie, l'isola di Strombollechio s'erge a picco sul mare.



Lipari vista dal mare.

Athos, senza clausura e senza assaloniche barbe di greci « papas ». Sbarcando, trovate un paese pulito, grazioso, ospitale, dove si vive con poco e si mangia del pesce superbo, si beve del vino da semidei, si ammirano ragazze bellissime dagli occhi folgoranti... Che cosa desiderar di più e di meglio? Il colmo delle fortune è che non esiste neppure un albergo con camerieri in marsina, bar e musica americana. Niente. C'è, se volete alloggiare, una specie di locanda, di elementarissima semplicità, ma dove siete ospitati da gente franca, semplice, cordiale, senza sorrisi stereotipati sulle labbra.

Ma quel che è veramente spettacoloso, nell'interno del paese, è la scalea con la quale, dal centro dell'abitato, si sale all'Acropoli: una scalea monumentale — fate conto quella dell'Ara Coeli al Campidoglio — ma incassata fra due altissime pareti a strapiombo di roccia e di mura ciclopiche, con lo sfondo, in cima, della Cattedrale che sembra eterizzarsi nell'azzurro del cielo, in una chiarezza che appare tanto più lieve e serena, perché sfocante di tra le solenni oscure quinte delle muraglie che la incorniciano dal basso in alto, come preparandole la gloria dello svettamento in un trionfo di luce: inno al sole intonato dal solenne silenzio del-



Lo Stromboli in eruzione.

le pietre. Da Lipari a Stromboli si arriva in un'altra ora e mezzo circa di navigazione, toccando Panaria folla d'olivetti, e passando vicino agli scogli delle Formiche — rocce di nero basalto appena emergenti dalle onde — ed alle

isolette di Lisca Bianca, Lisca Nera, Dattilo e Basiluzzo. Quest'ultimo emerge dal mare come un enorme faraglione alto più di 150 metri, con strapiombi da « ice-berg » nel cobalto delle acque circostanti, nelle zone d'ombra, assumono toni di blu-inchiostro con riflessi che trascendono nel violetto; mentre dalla parte del sole, di questo sole mediterraneo che, anche in pieno inverno, divampa, gioiosamente, le risacche si risolvono in girandole di spume polverizzate, diamanti, zaffiri, rubini lanciati in aria e viventi lo spazio d'un attimo.

Ma Stromboli è ormai vicina: la visione del grande e sempre attivo vulcano assorbe ormai tutto l'interesse del paesaggio. Questa piramide coronata di fuoco che emerge dal mare, ha caratteri potentemente drammatici. Siamo di fronte alle invincibili soglie d'una delle fiammeggianti porte del mistero della nostra vecchia terra. Lave incandescenti

scendono fra boati e fumate dalla voragine dell'ardua cima, fino al mare. Ogni notte, da millenni, lo Stromboli adempie alle sue funzioni di faro per i naviganti del basso Tirreno.

Testo e fotografie di CARLO DALL'ONGARO

Bruciore di stomaco Cattive digestioni



Colui che soffre di stomaco deve conoscere le virtù del "Sale di Hunt... Questo alcalino granulare tipico calma in breve i

dolori e i bruciori: neutralizza le acidità e le fermentazioni: il male di stomaco scompare.

Sale di Hunt

VENDI NELLE FARMACIE. FLACONI PICCOLI E GRANDI

Novella di Mario Puccini

Due Madri

La chiesa era aperta; molta gente vi entrava; una campanella suonava. Sali gli scalini anche lei; ma non capì subito dove fosse il prete; benché ne sentisse la voce e fosse una voce abbastanza forte. C'era una gran luminaria da tutte le parti; e d'incenso ne avevano bruciato tanto che il soffitto non si arrivava a vederlo. Ma le persone si vedevano benissimo; ed essa sedette vicino ad una signora che era sola in una panca lunga lunga. Il Signore l'aveva già ringraziato la sera prima per gli esami di Cesco andati bene e per la salute che, scriveva, non gli si era scupata; ma le preghiere non sono mai troppe. Una mamma che sta per riavere, dopo quattro anni, il figlio suo, ed ora non lo farà andare più pel mondo, solamente lei gli preparerà il mangiare, gli cucirà i panni, gli darà la buona notte e il buon giorno. Qui, nella sua città, per tutta la vita: lo ha scritto lui, è la sua volontà, ha proprio deciso: ed è veramente, lo sanno tutti, un figlio buono, un figlio senza frasche, persino l'amore ha detto che non vorrà mai farlo; e scrive: «Solo la pace mi preme ed i miei cari studi». Ma, oh! anche i suoi vecchietti gli premono, i suoi genitori, che stanno in negozio dalla mattina alla sera, e lui sa bene quanto hanno speso per dargli un'istruzione; ché, diceva, anzi urlava: voglio essere professore, maestro è troppo poco, mandatemi fuori d'Italia a studiare il francese; e il padre nicchiava ed anche lei, non per i denari, ma perché non lo voleva tanto distante; e poi, invece, un giorno che lui quasi non sperava più. «Cesco, dove sei, Cesco, corri». Era proprio il babbo che lo cercava col libretto della banca in mano; ed eccoli poi tutt'e tre abbracciati in camera da pranzo, e quello che piangeva di più pel poderetto delle Betulle che se n'era andato, era proprio lui, quel caro figliolo.

Con la corona in mano, diceva a voce bassa il suo rosario; ma pen-

sando ancora a Cesco, che certo aveva già preparato il suo baule là a Grenoble e non vedeva l'ora di partire. Lo sapevano tutti ormai in città ch'era bell'e diplomato; ma la gente che capitava in negozio, prima di contrattare la merce, chiedeva a lei ed a suo marito se era proprio vero che da maestro Cesco «era passato» professore; e sentito che sì, e che tornerebbe tra poco, e il posto era già pronto nel collegio per lui, non finivano più di buttar fuori i loro mirallegro e fortunati voi. Oh!, è proprio una bella sorte aver dei figli bravi e studiosi! Ma lo capivano bene loro due che queste lodi la gente le spendeva per aver poi qualche ribasso su quello che comprava; e dopo magari si davano degli stupidi che avevano venduta la loro roba quasi per niente; ma, sul momento, l'avrebbero anche regalata per sentire il nome di Cesco, sulla bocca di tutti, lodato a quel modo.

Finita la corona, pensò di alzarsi e correre in bottega; ma, prima, volle capire se il prete aveva finito di dare la benedizione. In verità, i lumi sull'altare non erano più accesi; ma ancora si sentiva un certo mormorio di voci e, sopra, qualcuno più robusta, più piena, come se galleggiasse sulle altre. Guardò la signora che le sedeva vicino; se si movesse, se si alzasse. Ma colui badava a pregare, tutta compunta e piegata; ed allora si sentì colpevole di aver pensato tanto a Cesco, e niente affatto al posto dov'era, che magari c'era capitata per caso, ed era una chiesa che non ci veniva mai, ed una chiesa che tutti la dicevano la più brutta della città. Ma Dio è dappertutto, dove c'è un altare, c'è sempre il Signore o la Madonna, non si può essere cristiani soltanto nella propria parrocchia. Ma era poi vero che questa chiesa del Sacramento era brutta? Benché fosse senza occhiali, la signora Adele dovette riconoscere che tutte quelle colonne alte alte erano d'un bel marmo levigato che accarezzava

l'occhio; e magari così nude, senza quelle tese di broccato che c'erano sempre a San Giacomo, nella sua chiesa, facevano l'effetto di essere troppo abbandonate, ma brutte brutte non erano. Come non erano brutti i due altari lì alla sua sinistra; di marmo anche loro e con quei due quadri antichi che parevano fatti il giorno prima, e dovevano invece essere vecchi di secoli. La sua vicina ora aveva alzata la testa; e benché non si voltasse e tenesse gli occhi socchiusi, la signora Adele fu sicura che era la forestiera che stava di fronte al loro negozio, nella casa dei Poletti. Era la moglie di quel grassotto che aveva comperato tutti i poderi dell'Ospedale e si chiamava con un nome tanto difficile che neppure suo marito se ne ricordava mai. Veniva a spendere qualche volta col suo ragazzo, un biondino anello e sempre impettito che non salutava nessuno e pareva non si accorgesse di essere in una città, di camminare in mezzo ad uomini vivi. Era bella, alta, due volte più alta del marito; e in città ne dicevano tante, che non s'era sposata per amore; che il matrimonio era stato combinato da terzi; che il marito era rozzo, e lei invece educata in collegio; e che vivevano come fratelli, lei in una camera, lui, il marito, in un'altra. Da quando era arrivata lei, tutte le bellezze della città erano scadute; gli uomini non vedevano che lei; perfino gli uomini ammogliati. Ma essa camminava come se fosse in un deserto, non badava agli sguardi di nessuno, il figlio e la casa, nient'altro si vedeva che le stava a cuore. Che fosse anche religiosa, la signora Adele non lo sapeva; ma ora che l'ha vista pregare a quel modo, deve riconoscere che nessuna virtù le manca, proprio nessuna; e le fa più compassione che mai una donna che, se volesse, potrebbe sbrigliarsi, essere felice, e invece accetta la sua disgrazia, tutto mette nelle mani del Signore, pene e doleri li tranquiglia e zitta.

stre finestre e dove qualche volta siete venuta a spendere, se vi ricordate». «Ah! fatto appena; poi si alzò, abbassò la testa, mormorò: «Arrivederci, signora». Ma poi, come se avesse paura che qualcuno potesse rimproverarla di lasciare la chiesa e quel buio, tardava ad uscire dalla panca, a muoversi... «La religione è un gran conforto — mormorò allora la signora Adele, tanto per dire qualche cosa — e noi donne specialmente che non siamo mai tranquille, come si camperebbe se non avessimo la religione? Pensate, si-

to una donna sfortunata, una donna che non abbia avuto dalla vita quello che s'aspettava; e poi tanto paurosa che, guardata da un uomo, non abbia il coraggio di ricambiargli lo sguardo; e, anche se fosse innamorata matta di me, non me lo faccia mai capire, ed io debba faticare a conquistarla, faticare tanto da arrivare alla disperazione, e magari anche più in là, alla voglia di uccidermi... Strano, eh? Ma Cesco è un ragazzo con un amore speciale, signora: fin da piccolo, sapete voi, che carattere, che indole! Affettuosissimo, badate, tutto sentimento; ma chiuso, Dio lo benedica Chiuso, silenzioso, una tomba; e certo avrà amato anche lui a vent'anni, come amano tutti i giovani, qualche ragazza; ma nessuno ha mai saputo niente, non una parola a noi o agli amici, gioie e dolori, tutto lui conservava gelosamente dentro di sé. E che vi dirò del resto? I giovani escono di casa la sera per andar al circolo, al caffè; ma lui, quando ci chiese la chiave di casa, che noi gli domandammo dove sarebbe andato e perché la voleva: "Soltanto per godermi certe voci della notte, esco di casa — ci rispose. — Certe voci non si sa da dove vengono,



Con la corona in mano, diceva a voce bassa il suo rosario.

gnora, che io ho un figlio solo; e da quattro anni non l'ho vicino, ma lontanissimo; ché ha voluto diplomarsi in lingua francese, passare da maestro a professore... I dispiacerei, i pensieri! Per fortuna, il mio Cesco è molto serio; e non s'è mai innamorato, è ancora tutto della sua mamma!».

Sorrì, ascoltando; ma non pronunciava parola. La signora Adele continuò: «Anche voi avete un figliolo, se non sbaglio; e, finché non sarà grande, anche voi non vi sentirete tranquilla, che non ve lo rubino queste terribili donne che ci sono oggi; ma domani? Io mi sono sempre logorata in questo pensiero; e adesso che il figlio mi ritorna, non so cosa vorrei fare, ma se potessi, lo chiuderei dentro casa a chiave, vorrei che neanche si affacciasse alla finestra che dà sulla strada...».

Ora la signora s'era del tutto voltata verso di lei; pareva molto curiosa di quel discorso. Mormorò dolcemente: «Ma un giorno finirà anche lui con l'innamorarsi e si sposerà».

Si abbandonò di nuovo sulla panca. «Chissà, chissà — rispose lei — perché prima di tutto è molto affezionato a noi, tanto a me, quanto a suo padre; poi le donne, oh, se sapete, signora, quel che il mio Cesco pensa e dice delle donne!».

«Non le desidera, forse?».

«In verità non saprei se le desidera o no; ma dice sempre che hanno troppa lingua; che si mettono troppo in vetrina; che sono troppo smaniose di farsi ammirare, di sentirsi addosso gli occhi degli uomini... Ed aggiunge: oh, la donna che piacerà a me, la donna che io potrò amare, dovrà essere, cara mamma, prima di tut-

chi le mette fuori; e mi pare che nessuna cosa ci sia al mondo tanto bella; soprattutto quando sono un po' lontano dalle case e quelle voci sento che sono di qualche donna; che penso, che mi domando: bella o brutta, giovane o vecchia, felice o infelice! Curioso no?».

«Curioso davvero! E di persona com'è vostro figlio? Voglio dire: ha un fisico sano, almeno? Perché a sentire quello che fa e che pensa, si direbbe...».

«Non sano, ma sanissimo, signora. Due spalle, così, e alto un palmo più di suo padre. Quanto a carne, non grasso, ma pieno; e non dovrei dirlo io, sua madre, ma bello anche di viso: con due occhi neri e i capelli che, da piccolo, non riuscivo a pettinarglieli ma tanto erano ricci e intricati; e ora non porta più i baffi, da che è in Francia, ma quando li aveva, neri com'erano, gli dicevano così bene alla faccia che a guardarlo vicino ai giovani della sua età sempre mi veniva fatto di urlare a tutta voce: Cesco è proprio il più bello di tutti!».

Avrebbe forse continuato; ma la giovane signora ora si alzava, sorrideva, salutava: «Tanti auguri a voi ed al vostro figliolo; che Dio ve lo conservi sempre buono così».

«Grazie, signora!».

«Uscì dalla panca, si fece il segno della Croce, si genuflesse lievemente... Ma, quando già stava per voltarsi e per andare, un sorriso ancora si profilò negli occhi e sulle labbra della signora. Non se ne andò, si riavvicinò anzi alla panca. Poi con un sorriso che volle esser franco, indifferente, mormorò: «Professore di lingua francese, avete det-

(continua a pag. 9)



La chiesa era aperta; molta gente vi entrava...

AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI IN ITALIA E NELL'IMPERO

Aquila: Corso Vitt. Emanuele, 102.
 Arezzo: Via Guido Monaco, 13.
 Aosta: Piazza Roncas, 3.
 Agrigento: Via Roma, 291.
 Alessandria: Corso Roma, 14.
 Ancona: Corso Mazzini, 13.
 Ascoli Piceno: Piazza del Popolo.
 Asti: Piazza Medici, 16.
 Avellino: Piazza Libertà, 32.
 Bari: Via Abate Gimma, 73.
 Belluno: Via Garibaldi, 1.
 Benevento: Via Isabella Morra, 6.
 Bergamo: Via G. Camozzi, 33.
 Biella: Via Arnolfo, 20.
 Bologna: Via Pignattari, 7.
 Brescia: Piazza della Vittoria.
 Brindisi: Corso Garibaldi, 40.
 Cagliari: Via Roma, 73.
 Caltanissetta: Corso Vitt. Em. II, 87.
 Campobasso: Piazza Vitt. Em., 44.
 Carrara: Via Manzoni.
 Caserta: Corso Umberto I, 53.
 Castellammare di Stabia: Via S. Maria dell'Orto, 3.
 Catania: Via Arnaldo Mussolini, 16.
 Catanzaro: Scesa Leone-Corso V. E.
 Chieti: Corso Maruccino, 71.
 Como: Via Domenico Fontana, 2.
 Cosenza: Corso Mazzini.
 Cremona: Corso Campi, 1.
 Cuneo: Corso Nizza, 5.
 Enna: Via Vitt. Emanuele, 292.
 Ferrara: Largo Castello, 28.
 Firenze: Piazza S. Maria Magg., 1.
 Fiume: Via 30 Ottobre.
 Foggia: Via Pescheria, 19.
 Forlì: Via Bruni, 1.
 Frosinone: Via XX Settembre, 19.
 Genova: Via Boccardo, 1.
 Gorizia: Corso G. Verdi, 23.
 Grosseto: Corso Carlo Alberto.
 Imperia: Via delle Rimembranze.
 Lecce: Via Guglielmo Paladini, 11.
 Legnano: Corso Vitt. Emanuele, 5.
 Littoria: Piazza XXVIII Marzo.
 Livorno: Via Cairoli.
 Lodi: Piazza della Vittoria.
 Lucca: Piazza Bernardini, 3.
 Macerata: Via Ricci, 2.
 Mantova: Corso Umberto I, 7.
 Messina: Via G. Venezian, 318.
 Milano: Piazza Diaz, 6.
 Modena: Piazza Mazzini, 4.
 Monza: Largo 28 ottobre, 4.
 Napoli: Piazza Trieste e Trento, 48.
 Novara: Corso Vitt. Emanuele, 48.
 Nuoro: Via Gio. M. Angioi, 10.
 Padova: Piazza Spalato.
 Palermo: Via Maqueda, 200.
 Parma: Piazza Garibaldi, 32.
 Pavia: Corso Mazzini, 3.
 Perugia: Piazza Umberto I, 11.
 Pesaro: Via Rossini, 2.
 Pescara: Corso Vitt. Emanuele.
 Piacenza: Piazza Cavalli.
 Pisa: Via Crispi, 23.
 Pola: Via Garibaldi, 11.
 Potenza: Piazza Prefettura, 8.
 Ragusa: Via Mariannina Coffa, 12.
 Ravenna: Piazza Littorio, Palazzo I. N. A.
 Reggio C.: Corso Garibaldi.
 Reggio E.: Via Emilia-S. Stefano, 3.
 Roma: Via Tritone, 142.
 Rovigo: Via Silvestri, 6.
 Salerno: Corso Garibaldi.
 Sassari: Piazza d'Italia, 7.
 Savona: Corso Principe Amedeo, 7.
 Siena: Via di Città, 2.
 Siracusa: Via dei Mille.
 Sondrio: Piazza F. Crispi, 3.
 Spezia: Piazza Cesare Battisti, 5.
 Taranto: Piazza della Vittoria, 17.
 Teramo: Via G. Carducci.
 Terni: Corso Tacito.
 Torino: Via Roma, 15.
 Trapani: Via Torrea, 77.
 Trento: Via Belenzani, 14.
 Treviso: Piazza Vitt. Emanuele, 29.
 Trieste: Via Carducci, 2.
 Udine: Via Cavour, 38.
 Varese: Piazza XX Settembre, 1.
 Venezia: Calle Goldoni-San Luca, n. 43-35a.
 Vercelli: Piazza Mercato.
 Verona: Corso Vitt. Emanuele, 11.
 Vicenza: Piazzale Roma, 4.
 Viterbo: Corso Vitt. Emanuele, 11.
 Addis Abeba: Casella postale 211.
 Asmara: Via G. Baudoin, Cas. P. 25.
 Bengasi: Piazz. del Re, 30. C. P. 178.
 Mogadiscio.
 Rodi: Via dei Cavalieri - Lingua di Francia.
 Tripoli: Corso Vitt. Emanuele, 3.

Il tempo e le vicende storiche hanno potuto cancellare le vie imperiali tracciate da Roma, entro e fuori i confini d'Italia; ma le notizie tramandateci dagli autori antichi e i resti dei tracciati e delle pavimentazioni che sono affiorate qua e là, nelle varie provincie dell'Impero, sono più che sufficienti, per poter offrire alla nostra ammirazione la visione esatta della fitta rete delle Strade Imperiali.

Attraverso a queste strade, che si irraggiavano da Roma e raggiungevano i lontani confini del vastissimo Impero, si attuò la fusione di tutto il mondo allora conosciuto e soggetto a Roma; e le leggi e il diritto di Roma poterono dominare prima e assorbire poi le particolari attitudini dei popoli assoggettati, fino a dare all'Impero quel carattere di universalità che è l'impronta più superba e fondamentale dell'antica civiltà romana.

Le Vie Imperiali, vanno perciò considerate non solamente come superbe realizzazioni del lavoro e della potenza costruttrice di Roma, ma come miracolose conquiste della volontà, dello spirito e della fede romana.

Lo stesso miracolo si è ripetuto dopo tanti secoli in Africa Orientale per opera dei nostri pionieri che hanno saputo ritrovare la volontà, lo

spirito e la fede di Roma antica, attraverso le giovani e pure sorgenti della fede fascista.

Anch'essi, i nostri fratelli, come gli antichi romani, hanno affrontato durante lunghi mesi di lotta estenuante, i più difficili ostacoli, le più impensate difficoltà e le più dure privazioni e sono riusciti a tracciare il lungo nastro delle meravigliose strade che metteranno fra non molto in diretta comunicazione i porti del mar Rosso e dell'Indiano con la capitale e i centri più importanti dell'Impero.

Alle grandi arterie che si partivano da Roma, s'innestavano poi le strade che portavano alle più lontane provincie dell'impero. Queste a loro volta, si suddividevano e s'infittivano man mano che s'avvicinavano ai confini.

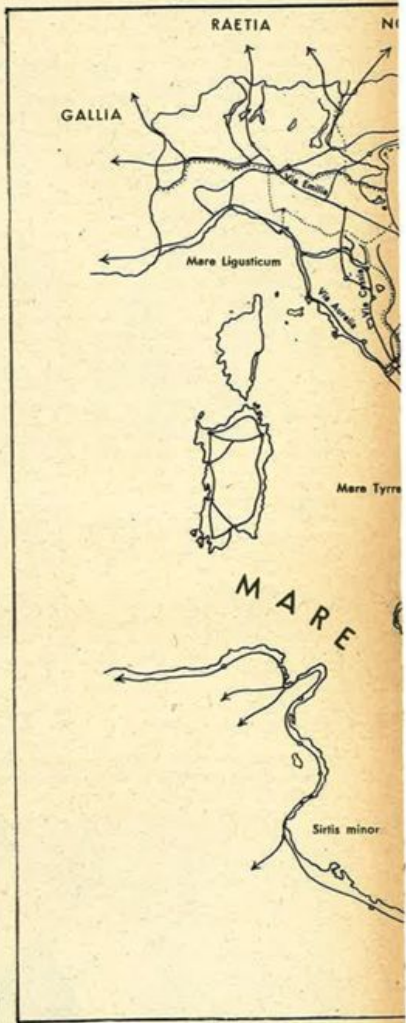
La vasta rete delle vie imperiali raggiungeva a Oriente la Tracia, la Asia minore e scendeva fino a Ninive e a Babilonia; a Settentrione continuava oltre la Manica fino a raggiungere i monti della Scozia; a Occidente, percorreva la Francia, la Spagna, e incontrava le famose colonne d'Ercole (Stretto di Gibilterra), si riallacciava poi a mezzogiorno con le strade che percorrevano le coste dell'Africa Settentrionale e scendeva-



LE DELL'IMPERO

1 - Porta Latina.
(Stab. D. Anderson
1932).

2 - Roma, Panoramada Colosseo con
via dell'Impero.
(Stab. D. Anderson
1932).



ABBIAMO LETTO

L'EBREO INTERNAZIONALE di Enrico Ford - Casa Editrice Sonzogno - (L. 10).

L'ebreo internazionale è un libro interessantissimo dove il problema che il giudaismo ha imposto al mondo, viene esposto con ampiezza, col suo programma di dominio internazionale, crudamente stampato nei famosi Protocolli dei Savi di Sion. Enrico Ford discute e penetra in tutti gli aspetti e in tutte le attività del Giudaismo dell'Epoca Moderna, con la ferezza e la responsabilità di un uomo di fede universale. Questo

libro pubblicato nel 1920 ebbe una risonanza mondiale e ancor oggi viene letto con interesse enorme dagli studiosi del problema Ebraico.

LIBRI RICEVUTI

ACQUA SORGIVA di Mura - Casa Editrice Sonzogno - (L. 12). Il nome dell'autrice lo raccomanda ai lettori.

ALI NELLA FIAMMA di Flavia Steno - Casa Editrice Sonzogno (L. 10).

Della romantica mondiale Sonzogno - IL RE SCOMPARSO di Rafael Sabatini (L. 5). - UN GENTILUOMO DI FRANCIA di S. J. Wejman (L. 5).

Storia della Profezia di H. J. Forman. - Dizionario degli Esploratori di Silvio Zavatti (L. 10).

NEL REGNO DELLA DONNA

Linee nuove

Le caratteristiche degli abiti primaverili sarà l'ampiezza che si manifesterà nel movimento. Infatti le pieghe, simulando una linea dritta e aderente, al primo passo spiegheranno teorie di linee radianti, come ventagli, scomposte e ricomposte sul ritmo dell'inedere.

Naturalmente le pieghe, più o meno larghe, potranno essere disposte in maggiore o minor numero a seconda della linea di chi deve indossare l'abito.

Certamente una gonna tutta a pieghe richiede una figura snella, perché l'ampiezza del fondo vuole il contrasto della sottigliezza in cintura; non solo: l'abito sta bene corto e deve lasciar vedere lunghe gambe slanciate.

Il motivo decorativo delle pieghe deve perciò essere usato con maggiore o minore parsimonia, come sopra è detto, proporzionalmente alla taglia. Le pieghe possono partire dalla cucitura delle spalle, o poco più giù, essere trattenute alla cintura, indi lasciate libere, oppure trattenute fino ad un punto che varia col variar della lunghezza dell'abito.

Abbiamo veduto ad esempio, pieghe sapientemente trattenute nei punti ove era necessario slanciare la linea, e lasciate libere nell'ultimo tratto della gonna e all'altezza dei seni.

Bello anche il contrasto di tinte realizzato in due stoffe, scura quella preponderante, vivissima l'altra e contrastante, che apparirà improvvisa all'aprirsi delle pieghe, facendo dell'abito una cosa viva, rivelante insospettite intimità di corolle.

Vedremo tessuti nuovissimi, stampati a rigoni verticali, con intervalli calcolati sulla misura delle pieghe, cosicché solo nel movimento l'abito rivelerà la seconda tinta.

I tessuti saranno piuttosto pesanti e ricadenti, come i crespi. Per gli abiti più leggeri l'ampiezza sarà data, anziché dalle pieghe, dal taglio della

gonna e dalle arricciature in vita.

Quest'ultime però richiedono una vita sottile e una fattura accuratissima che le ripartirà in modo perfetto.

Di gusto e nuova un'alta arricciatura a nido d'ape simulante un bustino. L'ampiezza del busto, morbido e rigonfio, è trattenuta nella cucitura delle spalle.

Il tentativo di un'alta cintura simulante un bustino è già apparso, senza echi, l'anno scorso. La variazione di quest'anno consiste nel realizzare quest'alta fascia alla vita, in tessuto a fiori contrastante col fondo dell'abito e richiamato da un bordo uguale al fondo della gonna, e, al collo, da un triangolo a fazzoletto.

Credo però che, nonostante i dettami della moda, la linea dritta o solo leggermente svasata al fondo, sarà conservata; essa si adatta alle diverse età e alle diverse lunghezze. Le gonne ampie e corte si addicono solo alle giovanissime e alle figure snelle delle indossatrici.

Purezza d'anime e candore di vesti

Da Pasqua in poi, nelle diverse parrocchie delle città e dei paesi, è un susseguirsi di cerimonie dedicate ai piccoli: le Cresime e le Comunioni.

Le giovani mamme, passato il carnevale devono occuparsi degli abiti da cerimonia del maschietto e dell'abito lungo per le bimbe.

Queste piccole spose in miniatura, popolano, come farfalle bianche, i pomeriggi assolati della primavera cittadina, insieme ad ometti, impettiti e impacciati ad un tempo, dall'abito nuovo e dal candido bracciale. È una gran giornata per loro, non la dimenticheranno mai più, per quella particolare ansia un po' estatica della bella cerimonia cattolica.

Infatti noi ricordiamo il giorno della Cresima, e della Comunione, so-



Chica

prattutto, come qualcosa di sommatamente bello e lontano.

Ebbene diamo a questa cerimonia una degna cornice, cosicché l'esteriore sia il complemento dell'interiore.

Il bianco per le bimbe è di prammatica, come pure l'abito lungo; per i maschietti invece nulla di fisso. Certo il bianco dovrebbe essere di prammatica anche per loro se lo si considera simbolo di purezza, poiché i Comandamenti non fanno differenza di sesso (cosa questa che la morale corrente spesso dimentica); se però per ragioni pratiche o per altro lo si preferisce in tinta è consigliabile il nero, rotto da un liscio colletto bianco, dal candido nastro al braccio e dalla pallida lucentezza dell'argentea medaglia appuntata al petto.

L'abito sarà confezionato in una stoffetta nera leggera o in un raso opaco, con calzoni lunghi, e non in velluto, a volte di gusto molto dubbio. Niente colletti di pizzo, niente fazzolettini. Il capo scoperto.

Per le bimbe evitare i crespi che aderiscono alla persona; molte arricciature alle maniche, in cintura, al fondo, cosicché il passo molte volte sgraziato di quell'età, non si riveli per l'ampiezza e la rigidità della gonna.

Niente fotografie d'occasione che vorrebbero dare importanza all'abito. L'immagine deve rimanere solo nel ricordo: durerà bella per sempre. Fermata sulla carta sarà quasi sempre banale.

La giornata sia festeggiata per l'amoroso intervento delle persone più care, e possibilmente all'aperto in modo che la serenità dell'animo non sia turbata da piaceri volgari.

ISABELLA

IN CUCINA

STOCCAFISSO CON OLIVE

Preparate sul tagliere, tagliato a piccoli pezzetti, 4-5 etti di stoccafisso (quello secco, che avrete comperato già bagnato, o che, meglio ancora, avrete voi stesse, sin dal giorno prima, battuto con l'apposito martello di legno, indi segato e immerso nell'acqua) - fate soffriggere in olio bollente 3-4 grosse cipolle - quando queste avranno raggiunto il colore dorato, aggiungere lo stoccafisso - indi ¼ bicchiere di vino bianco, sale e pepe - lasciate bollire qualche minuto indi aggiungete la salsa sciolta nell'acqua - preparate lavate 2 etti di olive verdi - levate il nocciolo ad una decina di esse e con la mezzaluna

tritatele finemente ed aggiungetele all'ingitolo - fate cuocere 20 minuti - 5 minuti prima di servire aggiungete le altre intere.

SFORMATO DI SPINACI

Lessate 1 Kg. e mezzo di spinacci, schiacciateli per farne uscire la sovrabbondanza di liquido, passateli allo staccio, e alla purea ottenuta aggiungete: la salsa bianca, pane e formaggio grattugiati, 23 gr. burro fuso, 2 uova sbattute, 2-3 amaretti frantumati, e, se si desidera, uvetta e pinoli. Si versa il composto nello stampo imburato e si cuoce al forno non troppo caldo per tre quarti d'ora, oppure a bagnomaria.

Tutta l'organizzazione dell'Istituto Nazionale delle Assieuzazioni è sempre pronta a dare, a chiunque ne faccia richiesta, chiarimenti e consigli.



Fascino e distinzione

L'Acqua di Colonia Coty, incomparabile miscela di essenze rare di fiori e frutta appena colti, conserva a lungo tutta la soavità del suo profumo delicato ed aggiunge un fascino sottile alla vostra distinzione. Più aromatica, più profumata e persistente, l'Acqua di Colonia Coty è diversa dalle altre colonie e conserva alla pelle una gradita freschezza.

Usandone voi darete una grazia nuova alla vostra bellezza e un nuovo incanto alla vostra persona.

Se preferite invece una colonia più forte e più profumata, domandate l'Acqua di Coty, capsula verde.



ACQUA DI COLONIA

COTY

Capsula Rossa

S. A. I. COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



Corporate Heritage & Historical Archive

La culla di Casa Savoia

Generalmente in Italia poco si conosce la Savoia, patria di origine dei nostri Sovrani.

Eppure tutto ivi celebra le glorie della Dinastia, il cui ricordo è tuttora presente nella memoria della popolazione, la quale ne parla con rispetto e venerazione, e non senza un certo malcelato rimpianto.

Ma è a Chamberi dove le memorie sabaude sono più appariscenti e più grandiose. Il castello ne è indubbiamente il monumento più suggestivo per vetustà ed imponenza. La sua fondazione risale a tempi assai remoti: certo è che nel 1235, allorché Chamberi divenne la capitale dello Stato, esso esisteva di già come fortezza e aveva anche una importanza militare che andò di poi perdendo a poco a poco. Parecchie volte distrutto ed incendiato, occupato a volta a volta da francesi, spagnoli e imperiali, esso subì notevoli modificazioni; tutte le età, si può dire, vi sono rappresentate, tutti gli stili vi hanno lasciata la loro impronta.

Amedeo V, fattane la propria residenza, lo ingrandì abbellendolo; al tempo di Amedeo VI, il famoso Conte Verde, vi si diedero tornei, e la duchessa Jolanda di Francia ne fece un soggiorno piacevole, per sé e per la sua corte. Il castello venne abbandonato da Emanuele Filiberto alorché trasportò la capitale del ducato a Torino, e l'antica dimora dei Savoia decadde dal suo splendore.

Ma dopo oltre 150 anni di oblio e di silenzio, un re venne a stabilirvisi, col proposito di rinnovare il fasto del passato: Vittorio Amedeo II, colui che cinse, primo di sua Casa, la corona reale, rientrava nella residenza dei suoi avi nel settembre del 1730 deciso a terminarvi la sua agitata e gloriosa esistenza. Aveva abdicato pochi giorni prima al trono, in favore del figlio Carlo Emanuele III, e dopo 55 anni di regno, il vecchio sovrano, sentiva il bisogno di calma e di riposo, accanto

alla moglie morganatica, la contessa di San Sebastiano. Ebbe perciò accoglienze festose e cordiali dalla popolazione, la quale dalla sua presenza nel castello, sperava larghezze, benefici, privilegi, lieta di riavere una parvenza di corte.

Avendo egli conservato il titolo di re, vi furono nel castello restaurato,

al quale aveva rinunciato in un momento d'irriflessione: spinto finalmente dalla moglie, donna irrequieta ed ambiziosa di primeggiare, decideva di riprendere il potere.

Tutti sanno come il suo tentativo sia finito miseramente!

Il castello piombò di nuovo nel silenzio e nella desolazione!

sitò il castello e ordinò dei restauri per farne residenza del prefetto, riservando per sé un appartamento, nel quale alloggiarono la principessa Murat e la principessa Borghese, la quale è meglio conosciuta col nome di Paolina Bonaparte, resa più celebre del suo nome dall'opera scultoria del nostro grande Canova.

Ritornata la Savoia in possesso di Casa Savoia, del castello s'interessò il nuovo re Vittorio Emanuele I, ed ebbe le visite di Carlo Felice, di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II. Ultima ad abitarlo fu, nel 1858, la duchessa di Genova, madre della Regina Margherita, quando però da otto anni non era più proprietà privata dei sovrani, ma semplice dotazione della Corona.

Due anni dopo, la Savoia cessava di fare parte degli Stati ereditari del Regno di Sardegna, e il poderoso e storico maniero, culla della più antica Dinastia d'Europa, diventava possesso francese.

Oggi vi sono installati la prefettura, il comando della Divisione militare ed altri uffici.

Con la sua massa imponente, il castello signoreggia la città: ma nell'interno ben poco rimane attualmente dell'antico fasto, e gli ex appartamenti reali sono irriconoscibili. L'ingresso principale è tuttavia assai maestoso, come pure sono di notevole interesse storico ed architettonico la porta della Herse, quella di san Domenico, di stile gotico, le torri del Carrefour e della Tesoreria. Ogni tanto appaiono, ancora visibili, stemmi di Savoia incrociati con quelli di Cipro, di Francia, ecc., a ricordare gli antichi Signori.

La Santa Cappella, annessa al castello, la quale serviva per le funzioni della Casa Reale, è quanto di meglio, dal lato artistico, vi sia stato conservato, benché abbia subito an-

ch'essa i danni non lievi di un incendio.

La Santa Sindone, trasportata in questa Cappella nel 1452, vi stette — tranne qualche breve intervallo — sino al 1578, nel quale anno emigrò a Torino.

La cattedrale dedicata a San Francesco d'Assisi, e che Amedeo VIII fece edificare con munificenza, merita di essere visitata per il suo stile gotico fiorito, e per un buon quadro, che si conserva, di pura scuola italiana, rappresentante la Sacra Famiglia. Altra bella e ricca chiesa è quella di Lemene, un po' lontana però dal centro della città. Fra i palazzi, quasi tutti appartenenti anticamente a famiglie nobili, sono da menzionare quello di Bellegarde, nel quale abitò, nel 1804, il Pontefice Pio VII e l'anno appresso Napoleone I con la consorte Giuseppina; quello dei Lambert, nello stile del Rinascimento, e quello d'Allinges, che fu sede del Senato. Tutti — e non sono pochi — sarebbero degni di essere qui ricordati, ma qui abbiamo solo voluto rimettere nel ricordo dei nostri lettori quella che fu la culla di Casa Savoia, e non è il caso di fare una descrizione della città.



Foto LUCE - Tutti i diritti riservati

feste ufficiali, pranzi di gala, cerimonie religiose, baciavano per l'aristocrazia che si affollò intorno a lui, ed elargizioni per i poveri.

La città andava rianimandosi di nuova vita. Il re riceveva visite frequenti, e il figlio con la consorte, la bella Polissena d'Assia, venne due volte a trovare il genitore.

Il re abdicario aveva però finito per annoiarsi: ripensava al trono

Carlo Emanuele III, dopo di avere quivi celebrata la ratifica del suo secondo matrimonio con Elisabetta di Lorena, fece vendere una parte del mobilio e una parte venne trasportata a Torino.

Vittorio Amedeo III, per l'occasione dei matrimoni delle sue figlie e del suo primogenito, vi fece eseguire diversi lavori sotto la direzione dell'architetto Piacenza, e buoni affreschi dai fratelli Gallari di Milano. Fu cosa da poco, poiché nel 1775, venuto con la corte ad abitarlo, per breve tempo, si dovette prendere a prestito da privati cittadini i mobili necessari ad arredarlo.

Sopraggiunse la bufera rivoluzionaria, che ne peggiorò le condizioni e lo rese pressoché inabitabile, sebbene vi tenesse le proprie sedute l'Assemblea del Dipartimento del Monte Bianco.

Venuto l'impero, Napoleone I, di passaggio per Chamberi nel 1805, vi-

DUE MADRI

(continua da pag. 5)

to? « Sì, signora, di lingua francese ». « E sapete quello che ha scritto un mese fa? Che parla quella lingua con una pronuncia che nessuno lassù a Grenoble lo credeva di uno straniero ». « Se mai volesse dare qualche lezione privata a mio figlio, volentieri lo affiderei a lui, così bravo. Due, tre lezioni la settimana per esempio... ». « Come volete, signora... ». « Quanto all'onorario,

combinerà con mio marito... Sì, tre lezioni la settimana credo che bastino ».

Disse queste parole in gran fretta: ed anche in fretta risorise, risaltò, accennò ancora una mezza genuflessione verso l'altar maggiore. Poi scivolò via come un'ombra.

« Sarà contento Cesco — disse tra sé la vecchia, alzandosi a sua volta. — Ché son gente ricca, gente che paga bene: e, se Dio vuole, non si tratta neanche di una delle solite signore di qui, civette e peggio ».

MARIO PUCCINI

Visitate il
**Padiglione
dell'I. N. A.**

alla Fiera
di Milano.

Riceverete
un bel regalo.

Nessun'altra polvere riesce a dare al viso quello sfumatura di colorito che dona la **CIPRIA DIADERMINA**. La quale alle maglie del colore aggiunge una particolare sua nota affascinante.

Cipria Diadermina

SCATOLE DA L. 3,50 E L. 6,50

LABORATORI FRATELLI BONETTI - Via Comelico, 36 - MILANO

La commedia è il genere forse più difficile ad essere trattato cinematograficamente. L'espressione filmistica, che si giova soprattutto della notazione visiva, appare più facilmente adatta per vicende di carattere drammatico, almeno, di contenuto più serio e profondo. Eppure, quando un film ha la fortuna di incontrare capacità e serietà di intenti da parte dei collaboratori artistici, dimostra impensate possibilità proprio nel campo comico o comunque leggero.

Segnaliamo tre produzioni, al riguardo, le quali pur differenziandosi l'una dall'altra, ritrovano una comune fonte ispirativa appunto nell'inquadrarsi in vicende e in cornici di sana e gaia freschezza.

Duetto vagabondo è una pro-

Di tutt'altro genere e tono è il film *Quando la vita è romanzo*. Per quanto esso rientri nel tipo speciale delle pellicole costruite appositamente per le qualità canore di un artista del canto, dobbiamo subito felicitarci perché in essa non si riscontrano — almeno non tanto gravemente — i difetti propri di tali produzioni. Gli è che il soprano Grace Moore, — in via eccezionale tra i suoi colleghi che alternano i trionfi della scena lirica con i tentativi sullo schermo — possiede oltre alle sudolate doti canore anche non comuni pregi fisici e qualità di attrice di grande classe. Questo elemento, è evidente, ha influito in modo benefico sulla stesura del soggetto e sulla sceneggiatura, ed ha consentito alla regia di affrontare una realizzazione viva e vivace.

La vicenda non è peregrina,



Scherino Dianco

duzione italiana che sa trovare l'accento adatto e felice al raggiungimento degli scopi che gli autori si sono prefissi. La storiella, alquanto paradossale e inverosimile, si taglia ottimamente alla figura e alle doti espressive dei due interpreti principali: il Besozzi e il Viarisio. Sono essi che, in un certo senso, si impadroniscono fin dal primo fotogramma, di tutta la pellicola e vi tiranneggiano senza freno; per quanto sappiano dimostrare una disciplina ed un intuito della misura che, purtroppo, non sempre ci accade di riscontrare nelle pellicole comiche. Intorno ad essi — una schiera di attori che, per quanto non troppo esperti nell'arte interpretativa, si sottopongono volentieri alle esigenze della regia; sicché ne deriva un insieme equilibrato nel quale, contemporaneamente, ognuno può far valere le proprie doti caratteristiche. Se vi è un difetto da rilevare esso riguarda più che altro la sceneggiatura; gli episodi non hanno una ben stretta concatenazione; spesso e volentieri si cade nell'arbitrario; qualche volta il ritmo — che è uno degli elementi principali nella produzione cinematografica — non è scrupolosamente rispettato. Nell'insieme però, e grazie anche al commento musicale sempre indovinato, di inventiva felice e ottimamente strumentato, e grazie alla accurata fotografia che ricerca anche effetti di espressività, la produzione è degna di lode. Il pubblico si diverte: il che, del resto, era lo scopo principale cui tendevano gli autori e i produttori.

na, anzi ricalea motivi e modi già mille volte visti e rivisti; ma, appunto in grazia all'arte squisita della protagonista, la fantasia degli sceneggiatori e l'abilità del regista hanno saputo e potuto vivificarla con trovate e spunti di effetto efficace ed immediato. Bisogna riconoscere, però, gran parte di merito anche all'ottimo insieme di elementi che sono stati incaricati di cooperare al successo; tra i quali primissimo quel grande attore, signorile e persuasivo, che è Melwyn Douglas.

Il quale ritroviamo anche nell'altra pellicola che segnaliamo: *Quella certa età*. A proposito di essa non è il caso di esitare a chiamare in causa la Poesia: quella con la P maiuscola. Tutto il valore, invero, e tutta la comunicativa irrompente e profonda che emana da questo piccolo capolavoro, è dovuta sopra ogni cosa al senso chiaro e lirico di poesia, con il quale gli autori, gli sceneggiatori, il regista e gli interpreti hanno inteso l'opera loro. La psicologia dell'adolescenza e le tempeste e le bonaccie dei piccoli cuori dei ragazzi sono, senza forse, il libro più difficile a



In alto: Un'originale scappellata a Grace Moore nel film: "Quando la vita è un romanzo".

Più sotto: I protagonisti in una gustosa scena di "Duetto vagabondo".

In fianco: Deanna Durbin, Melvyn Douglas e Jackie Cooper in una scena del film Universal "Quella certa età". (Esclusività I. C. I.).

essere letto e compreso; mentre d'altro lato le memorie e le nostalgie, che ciascuno di noi conserva nel più intimo di se stesso di quell'età felice, la rendono uno dei soggetti più intesi e più desiderati. Soltanto l'aver avuto il coraggio di ideare e affrontare un simile argomento, dimostra negli autori di quest'opera una coscienza dei propri mezzi ed una sensibilità di poeti. È inutile tentare comunque di descrivere la trama o di vantare i pregi di questo capolavoro: la giovinezza e il lirismo non soffrono definizioni o commenti! Null'altro di meglio si può fare che recarsi a godere il film in esame: non soltanto sarà un gradito divertimento; ma, quello che più conta, si riporterà dalla visione più di un significato, più di un ricordo e più di un ammonimento. Ed è così che il cinematografo compie l'altissima missione che gli spetta; e a cui deve tendere per i grandi requisiti che detiene e per quella dignità di arte cui giustamente aspira.

ESPI



Andavamo lassù ogni agosto, quando papà aveva le ferie e l'uva penzolava nera o dorata. C'era sempre un bel sole carico, che pareva ringiovanisce le casupole ammonticchiate sulla collina, fra i vigneti fitti, allineati come soldati. Si correva fra i boschetti, ci si rotolava sui prati; era un mese di festa per noi ragazzi.

In quel periodo c'era anche la sagra: ballavano sul prato e noi ci s'ingegnava a giungere fin presso al palco a forza di gomiti o scivolando fra le gambe degli spettatori. L'orchestra suona-

sottile, e Beppaccio faceva affari d'oro con le povere bestiole. Poi si ficcava all'osteria e non c'era verso di levarcelo finché aveva un soldo in tasca.

A noi, ragazzi, faceva paura, ma una paura strana, non disgiunta da un certo fascino. Lo

Non fiatammo e Beppaccio continuò a ridere. Teneva il fucile imbracciato, pronto.

— E questo che vi spaventa? — chiese; e l'alzò. — No?

E rise an-

Beppaccio

NOVELLA



va roca, i ballerini facevano del loro meglio. Ballo campagnolo, semplice e saporito; ma noi queste cose non le capivamo.

Poi, alle prime piogge, si rifacevano le valigie. Dicevo arrivederci ai piccoli amici, li invitavo a venirci a trovare in città... E passava un altro anno.

Beppaccio viveva in mezzo al bosco, in una baracca che pareva un covo di briganti. Del resto lui aveva tutto l'aspetto di un brigante, così trasandato e nero, sempre con quel fucilaccio a tracolla e lo sguardo lampeggiante sotto l'ala del cappello scuro e unto.

Al paese scendeva spesso, quando aveva gli uccellini ciechi da vendere. « Ciechi, — diceva — cantano meglio... ». E li accarezzava a decine. Una barbarie, lo so, ma c'era sempre chi non guardava tanto per il

guardavamo passare muti, ma avremmo voluto parlargli, chiedergli tante cose. Ci sembrava un demonio, ma ci piaceva; c'incuteva terrore, ma ci attirava... Succede talvolta.

— Un barbaro!, — dicevano i miei, quando, a tavola, il discorso cadeva su di lui. E la mamma rabbriviva pensando allo spassimo degli uccellini accecati.

Un giorno, con un mio compagno, c'imbattemmo in lui proprio in mezzo al bosco. C'era tanta festa intorno, nei nidi, nelle corolle, nelle linfe trasparenti. Il sole sorrideva tiepido fra il brontolio dei mosconi.

Beppaccio sbucò da un cespuglio all'improvviso. Ci guardò, ci vide e fece una smorfia che forse voleva essere un sorriso.

Noi restammo impietriti. Allora lui sbottò in una delle sue risate tonanti.

— Che?! Vi faccio paura, ragazzi?

cora, torvo. — Insomma, non vogliamo diventare amici? E perché poi? Venite: voglio mostrarvi la mia tana...

S'avviò. Noi lo seguimmo come automi, come ipnotizzati.

La capanna era di tronchi d'albero legati insieme. D'inverno la neve vi si ammonticchiava sopra e quasi la copriva tutta. Un po' di fumo si alzava nell'aria brumosa, unico segno di vita. Tutto era triste. E la primavera non portava l'allegria; anche senza la neve, anche circondata da fiori sgargianti, la capanna conservava un che di lugubre e di fosco.

Dentro era il regno del disordine. Un lettuccio sempre sfatto, un tavolino smussato, una seggiola male impagliata, un fornello sudicio. E ovunque fucili e coltellacci, e reti e gabbie piene di uccelletti trillanti, tristemente trillanti.

Beppaccio si fermò in mezzo al suo disordine, si levò il fucile. — Avanti, signorini, avanti! Di là non potete veder niente!

Avanzammo un poco, timorosi. Ma poi, adagio adagio, ci rinfrancammo. L'uomo aveva una sua rozza cordialità, un ruvido brio, che avvicinava. Ci fece sedere, ci offerse una mela per uno.

— Ah! Guardate gli uccellini? Ce n'è pochi quest'anno... Eh! Gli affari non son più quelli!

Poi, a uno a uno, ci mostrò i suoi arnesi: i lacci, le reti, le trappole e i richiami... C'era un arsenale là dentro. Del fucile che aveva sempre con sé parlò più a lungo.

— Era di mio padre... Non se ne separava mai. Tutti cacciatori noi, ma lui cacciava per divertirsi. Io, invece, ci vivo...

Un giorno mio padre non tornò al tramonto, come sempre. Lo cercammo di notte, con le torce, a lungo; ma fu solo al mattino dopo che lo trovammo steso ai piedi di un tronco... Era caduto, un colpo lo aveva passato da qui a qui...

Ascoltavamo muti; nessuno di noi due aveva ancora fiatato. Ma io, a un tratto, non seppi trattenermi.

— E di codesti ferruzzi, Beppaccio, che ve ne fate?

Mi parve che la domanda lo urtasse.

— Ah, questi ferruzzi... E semplice: l'uccello cieco canta di più. E questi ferruzzi... Ecco: se ne prende uno, gli si arrossa la punta alla fiamma, poi...

Poi gli anni se ne andarono veloci col loro carico di avvenimenti o tristi o lieti. Non tornammo più nel paesucolo lassù, fra le colline ricche. La ruota della vita ci aveva portati troppo lontano... E poi il lusso della villeggiatura da un pezzo era stato messo in soffitta. Pure qualche volta il ricordo dei tempi migliori ci tormentava...

Ma un giorno mi venne in capo di

riverder quei posti. Un complesso di cose mi aveva condotto a pochi chilometri da lì.

Da poco aveva smesso di piovere. Il sole cercava affannosamente di aprirsi un varco fra le nuvole fitte. E non ci riusciva.

Il paese era cambiato poco. Qualche casa nuova, qualche altra rimodernata. Era tutto.

Scesi all'unico albergo. Quelle cinque o sei sigarette che fumi di troppo quando sei in viaggio, mi avevano arso la gola. Motivo per cui chiesi una birra, sebbene la stagione quasi t'invogliasse di più al poncino caldo. Ed eccomi seduto dietro l'invertriata sudicia. Ricordai che tanti anni prima essa era ugualmente sporca. Guardavo fuori.

Passava quasi nessuno: un carro di letame, una donna con la gatta, qualche moccioso scalzo...

Lontano suonava la campana.

Imbruniva. In fondo in fondo, la montagna rocciosa e candida andava arrossandosi pel tramonto: la gior-

nata piovosa si chiudeva sotto migliori auspici.

Ad un tratto un uomo attraversò lentamente la via. Un ragazzino lo conduceva per mano... Era lacerato, vigoroso ancora, ma chino, come oppresso da una mano erculea. Una barba brizzolata g'incorniciava il volto rugoso, dominato dalla tesa cupa del cappelluccio.

Lo guardai... Lo guardai a lungo. Qualcosa in lui mi ricordava un altro uomo. Ma poteva mai essere?... L'unico cameriere dell'albergo mi passò accanto.

— Sentite... Chi è quello?

— Quello? È Beppaccio... Sobbalzai.

— Ma... è cieco?

— Sicuro!

Non sapevo convincermi.

— Dite, ma è proprio quello che una volta viveva nel bosco... — Proprio lui.

— E che gli è successo?

— Un incidente di caccia... Gli è scoppiato il fucile a un palmo dal volto... Permettete, mi chiamano.

Seguii con lo sguardo il disgraziato, che lento e funereo dileguava in fondo alla via, fra le prime ombre della sera. Cieco!... Povero Beppaccio! Lo immaginai seduto nella sua capanna disordinata, con gli occhi vuoti e assenti, in mezzo alle sue bestiole cinguettanti, tristi, cieche come lui... **GIORGIO GOSTINI**

CRITTOGRAMMA

PUBBLICATO SUL NUMERO DI MARZO

(SOLUZIONE)

QUADRO "A"

1	L	A	T	E	R	A	N	O
2	A	N	G	E	L	I	C	R
3	P	O	P	O	L	A	R	E
4	R	I	S	P	A	R	M	I
5	E	L	E	G	G	E	R	E
6	V	A	L	T	O	R	T	A
7	I	S	O	S	C	E	L	E
8	E	D	I	S	T	O	P	I
9	E	D	U	L	O	S	E	
10	N	E	D	U	L	O	S	E
11	Z	O	L	O	G	I	A	
12	A	N	M	V	A	A	I	O
13	E	S	T	E	T	I	C	A
14	L	I	B	V	R	N	I	A
15	A	S	S	U	M	E	R	E
16	F	I	N	E	S	T	R	A
17	O	L	I	V	E	L	L	A
18	R	I	T	R	A	T	T	V

QUADRO "B"

1	Z	V	C	H	E	R	O
2	A	S	T	C	C	I	O
3	D	I	A	I	G	E	R
4	I	P	S	O	F	E	R
5	U	N	G	U	E	M	T
6	N	O	V	E	M	B	R
7	P	R	E	B	E	N	D
8	O	B	E	R	D	A	N
9	P	A	M	B	L	O	N
10	T	O	G	R	A	N	O
11	L	A	G	R	A	N	O
12	C	O	M	P	O	S	T
13	C	O	M	P	O	S	T
14	V	I	D	O	T	T	O
15	V	I	O	T	T	O	L
16	L	L	L	U	M	S	T
17	L	O	M	B	A	R	O
18	E	N	G	A	D	I	V

DETTO DEL DUCE: La previdenza è la forza di un popolo civile

BRUNO PICCO - Fiume

Con la primavera la pelle va soggetta a mutamenti di consistenza e di colore. - A serberla morbida e liscia, ad accrescere quella sfumatura di luminosità, che è il suo massimo pregio, provvede impeccabilmente la crema

Diadermina

Scatoletta L. 2,30
Scatole lusso L. 4 - Vasi L. 6,80 e L. 10

Laboratori FRATELLI BONETTI - Via Comelio, 36 - MILANO

**Decidetevi
oggi**

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI



CURATE PRESSO
INSEQUESTRABILI

NE

di capitale

a, della quale è
al massimo
mensile se l'A

L' I
razioni co
questa po
sopravvive
In
l' Istituto
che si otti
rate mens

ROMA, li



(Foto Peregò)

Germani
**Domani
sarà troppo tardi!**

Non lasciatevi sorprendere dal giorno in cui vi sarà impossibile fruire dei vantaggi offerti dalle Assicurazioni Popolari dell'I. N. A.